

Vestiti usati

→ Ogni anno ci liberiamo di 600mila tonnellate di tessuti. Ecco che fine fanno

di **Maurizio Regosa**

QUEL “VECCHIO FRAC” CANTATO DA DOMENICO MODUGNO usciva di scena con l’arrivo di un’alba magica e melanconica. Ma, appunto, era una canzone: i nostri jeans, cappotti e pullover, invece, non svaniscono nel nulla e continuano a occuparci gli armadi. Finché un giorno ci rendiamo conto che, per far spazio ai nuovi, dobbiamo disfarci degli abiti antichi.

È il momento in cui comprendere che i vestiti di un tempo possono guadagnarsi una nuova vita, che potrebbe assicurare un collettivo guadagno in senso ambientale, sociale ed anche economico. Ma perché questo cantiere, che tutti ci riguarda, possa vivere un suo significativo exploit, serve l’impegno di ciascuno...

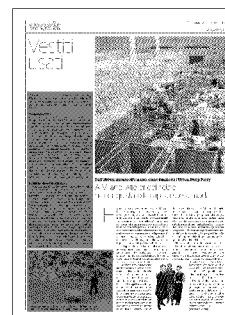
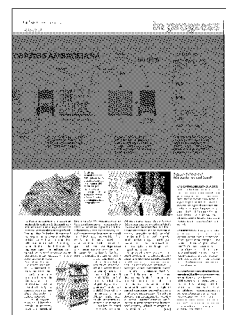
Rifiuto o vintage?

Perché, anzitutto, tocca far mente locale: quei pantaloni a zampa d’elefante e quella giacca con le spalle rinforzate anni 80 sono già “rifiuti” oppure emanano il fascino impalpabile del vintage? Debbono prendere la strada del cassonetto o quella del mercatino? È una scelta che ci riguarda proprio tutti: ciascuno di noi, mediamente e ogni anno, produce circa 10 kg fra abiti e tessuti. Moltiplicato per il numero degli italiani, fa circa 600mila tonnellate di vestiti non più in uso. Tolta la piccola percentuale che in vario modo prende la via del commercio, nei nostri armadi riposa per lunghissimo tempo un patrimonio di cui ignoriamo il valore. E anche se confortano, non soddisfano i dati del rapporto *L’Italia del riciclo 2010* (realizzato dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile e da Fise Unire): il recupero della frazione tessile è passato, dal 2001 al 2008, dallo 0,11% allo 0,22%.

Anche quello del vintage, del resto, è un mercato ancora sottodimensionato. Dati sicuri non ce n’è: è un’economia spesso informale. Qualche spunto interessante lo fornisce però uno studio di “Occhio del



Edo Ronchi,
ex ministro
dell’Ambiente nel
primo governo Prodi e
nel governo D’Alema,
oggi è presidente della
Fondazione per lo
sviluppo sostenibile



riciclone" (network che rigenera con piglio molto artistico, www.occhiodelriciclone.com). A Roma, ad esempio, ci sarebbero circa 2.300 micro imprese dell'usato (e 4mila gli addetti). A Udine gli operatori sarebbero 233.

Seconda chance

Insieme, cassonetti e mercatini possono fare la differenza anche in senso economico. Se, per esempio, la raccolta differenziata del rifiuto tessile fosse potenziata, si incentiverebbe un'economia dalla forte vocazione sociale (già ora il 68% dei vestiti che cessano di essere rifiuti è destinato al riutilizzo, il 25% al riciclo), si risparmierebbero costi di smaltimento per 36 milioni di euro e si ridurrebbe l'impatto ambientale. Un chilogrammo di abiti usati - si calcola nel Rapporto - riduce le emissioni di CO₂ di 3,6 kg, il consumo di acqua di 6mila litri, l'uso di fertilizzanti e pesticidi.

Altrettanto lunga e produttiva potrebbe essere la vita degli abiti che non finiscono nel cassonetto ma passano di mano grazie alla tradizionale raccolta "porta a porta", allo sgombero di cantine e alla (più innovativa) vendita per conto terzi, un modello in crescita secondo cui la merce è esposta per conto del cittadino (il franchising Mercatino, ad esempio, dal 1995 cresce a un ritmo superiore al 10% annuo e oggi, coi suoi 200 affiliati, movimentata - fra abiti, mobili, libri, tecnologia varia - circa 200 milioni di merce e realizza 66 milioni di ricavi).

L'exploit prossimo venturo

Da tempo, insomma, si muovono molte cose attorno al "vecchio frac" di un tempo che fu. Ancor più se ne muoveranno, probabilmente, in futuro. Complice il governo italiano. Che, infatti, ha appena recepito con un decreto legislativo (il 205 del dicembre 2010) una direttiva europea sui rifiuti. Nuovi spazi d'intervento potrebbe aprirsi. Ne è convinto Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. «Pur rinviando le specifiche norme tecniche, il decreto segue in pieno la direttiva e riconosce due strade per il trattamento degli abiti usati. La prima quella di considerarli rifiuti; la seconda di ritenerli beni destinati al riutilizzo». Non una questione di lana caprina: nel primo caso, gli operatori sono tenuti a rispettare le leggi sul trattamento dei rifiuti, nel secondo il cappotto non sfiora nemmeno il cassonetto. «Una scelta strategica, questa di puntare sulla prevenzione». In effetti, l'articolo 179 puntualizza la "gerarchia" dell'intervento e colloca al primo posto la prevenzione (seguita dalla preparazione per

Il decreto 205/2010 segue in pieno la direttiva e riconosce due strade per il trattamento degli abiti usati. La prima quella di considerarli rifiuti; la seconda di ritenerli beni destinati al riutilizzo

→ il riutilizzo, il riciclaggio, il recupero e lo smaltimento). E la precisazione se, in qualche modo, ridà la palla ai cittadini, alla loro scelta responsabile, al loro protagonismo, può pure tradursi in modelli organizzativi e strategie differenti.

La filiera del rifiuto

«Noi riteniamo più corretto considerare rifiuti gli abiti», spiega Edoardo Amerini, presidente di Conau (un consorzio d'impresie creato nel 2008 per organizzare la raccolta di vestiti e accessori usati, il 50% dei quali va in Africa). «Certo, in questa maniera della legge sui rifiuti assumiamo gli obblighi e i costi, che pure potrebbero essere riequilibrati, ma così possiamo garantire il recupero e la rimessa in vendita di materiale del tutto tracciabile e quindi in piena trasparenza». Una frecciata, neanche tanto velata, all'informale dai confini imprecisi e nelle cui pieghe possono nascondersi operatori poco rispettosi delle norme. «Conau è nato proprio con questo obiettivo», del resto, «e collabora con molte cooperative sociali di tipo B, che effettuano la raccolta ai cassonetti». Coerenti con questa impostazione le proposte del consorzio, che sta lavorando a un accordo di massima con Anci per delineare le linee guida per l'affidamento della raccolta di indumenti. «Certo occorre persuadere i cittadini a differenziare di più. E il modo migliore è mettergli le mani in tasca, cioè introdurre sanzioni per chi non separa».

Il valore sociale dell'informale

Diversa (ma non inconciliabile) la ricetta della rete Onu (acronimo che sta per Operatori dell'usato: www.reteonu.it). «È vero che c'è molta economia informale nelle modalità del "porta a porta", dello sgombero o del rovistaggio nei cassonetti», ribatte Gianfranco Bongiovanni, «ma va riconosciuta la valenza sociale di queste attività. Secondo noi, si potrebbe far emergere questo sommerso ad esempio riconoscendo la figura dell'operatore dell'usato». In sostanza, se i diversi ministeri competenti (dallo Sviluppo economico alle Politiche sociali) si mettessero d'accordo, si potrebbe introdurre una nuova figura, incaricata di lavorare a favore della prevenzione. «Un'altra proposta è la creazione di isole ecologiche che potrebbero essere gestite dalle cooperative sociali». Un'opzione più che possibile: il decreto 205 prevede «la costituzione e il sostegno di centri e reti accreditati di riparazione/riutilizzo» (articolo 180 bis). Le modalità operative per il loro funzionamento arriveranno entro sei mesi: le cooperative hanno tutto il tempo per capire se, per loro, si aprono nuovi spazi d'intervento. ■



In copertina e qui sopra, due installazioni di Christian Boltanski esposte al Museo di arte contemporanea dell'Hangar Bicocca di Milano nel 2010

IL MODELLO CARITAS AMBROSIANA

